

## 74. VENEZIA 2017

THE BEST  
di  
Gaia Serena Simionati

**Gaia Serena Simionati** è critico d'arte, e cinematografico, giornalista, curatore. Dopo una prima laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne, specializzandosi in teatro inglese e una seconda, in Beni Culturali, diviene consulente finanziario e collabora con una multinazionale svizzera, acquisendo un *master*. Numerologa per passione, insegna saltuariamente in Università, tiene conferenze, scrive libri e collabora con diverse riviste in Italia e all'estero. Parla sei lingue e sceglie l'arte contemporanea con un interesse particolare per artisti internazionali, spesso di matrice pan-araba, iraniana e israeliana, *target* di investimento e cultura di cui cura mostre in tutto il mondo.

Venti anni di viaggi nei paesi arabi, sfociano nel 2008, nel libro edito da Skira, *AISH: Pane e vita. Un altro Islam. Un'altra arte*, prima originale indagine su alcuni fra migliori artisti del *Moyenne Orient*. Il catalogo, *Al Ghaib, Estetica della Sparizione*, pubblicato da Silvana editoriale, è il frutto di una mostra itinerante nel 2012 in un Museo negli Emirati Arabi, poi spostata a New York.

09 sett 2017

Si è appena concluso il *tour de force* veneziano e, quest'anno, i risultati delle selezioni sia sui titoli in concorso, che delle altre sezioni come Orizzonti, Fuori Concorso e Giornate degli autori sono stati veramente sorprendenti. Esamineremo qui in una carrellata i film più accattivanti che, con le loro tematiche, hanno colpito ugualmente pubblico e critica.

Capolista su tutti, il film israeliano **FOXTROT** di **Samuel Maoz**, già vincitore del Leone d'Oro per **Lebanon**.

"La **guerra** non restaura diritti, ridefinisce poteri". Hannah Arendt

"Non si dicono mai tante bugie  
quante se ne dicono prima delle elezioni,  
durante una **guerra** e dopo la caccia".  
Otto von Bismarck

"In **guerra** mi facevano più impressione i vivi,  
che i morti. I morti mi sembravano dei recipienti  
usati e poi buttati via da qualcuno, li guardavo  
come se fossero bottiglie rotte. I vivi, invece,  
avevano questo terribile vuoto negli occhi: erano  
esseri umani che avevano guardato oltre la  
pazzia, e ora vivevano abbracciati alla morte".  
Nicolai Lilin

Un robottino giocattolo, verde elettrico con pistola, un dromedario, piastrelle grigie esagonali, un album di disegni originali, una sirena con la coda staccata in un tatuaggio. Con pochi potenti, indelebili, elementi si delinea un film prestigioso, con l'eleganza di un Sorrentino israeliano: **Foxtrot** di Maox.

Si perchè di ballo si tratta, seppur in guerra, in un paese che vive l'attimo più di altri. "Il foxtrot, ovunque si vada, porta sempre nello stesso punto" dice il protagonista e, con questa massima e su questa linea, si svolge il meraviglioso e potente film. Elicoidale su se stesso, avvolto, assieme al paese e ai suoi protagonisti, nelle proprie spirali energetiche, di memoria e di errore, sia storico, che militare, che famigliare.

Un padre nasconde la propria fragilità, assieme ad un errore commesso da militare che perseguita la sua memoria, la sua autostima, generando un senso di colpa indelebile. Questo intacca la famiglia, la moglie, i figli come un sasso che gettato nello stagno genera onde concentriche.

Infatti Michael e Dafna sperimentano il più grande dei dolori quando si presentano dei funzionari dell'esercito che comunicano la morte del figlio Jonathan, mentre si trovava impegnato in un remoto avamposto.

Il sonoro nella prima parte del film, girata nella casa di questo architetto *posh*, gioca fin da subito un ruolo rilevante per convogliare uno stato di ansia, di aggressione estrema: la stessa che, in sostanza, Israele vive quotidianamente nella violenza delle sue giornate.

Urla, botte, porte che sbattono, colpi improvvisi, il guaire di un cane, suoni di campanelli, reiterati allarmi sul telefonino convogliano fin dal primo istante un senso di tensione nello spettatore. Il regista, in questo modo, riesce a convogliare empatia negativa a chi non conosce la vita in Israele.

*Out of the blue*, un *twist* imprevedibile conduce in un assurdo balletto di un militare nel deserto del Negev mentre, abbarbicato al suo fucile come fosse una bionda formosa, si avventura in un'antica forma di *breakdance* che ha del tragicomico.

Ottima la fotografia e la grafica del film che si palesa anche con dei *cartoons* che spezzano tensione e aggiornano il ritmo. Indubbiamente il prolifico approccio artistico dell'autore si svela in disegni, opere d'arte nei muri, in fumetti, in una grande e potente fotografia di alberi in bianco e nero, come una guerra i cui risultati non transigono.

Gli attori, tutti credibili, autentici; geniale la presa di posizione verso la stupidità di una guerra perenne, verso l'occupazione e i posti di blocco in mezzo al deserto, in cui giovani (militari per caso) sono ignari e lontani dal tema della morte, forse perché ancora intrisi di *playstation* e latte materno. Fino a quando non la devono inutilmente sperimentare - la morte- proprio sulla loro pelle o su quella di altri innocenti.

Toccato dal vivo, come racconta in conferenza stampa, il regista narra una storia reale, relativa a quando credette di aver perso sua figlia in un attentato terroristico nell'autobus che la portava a scuola. Invece, proprio quella mattina per caso, aveva preso un taxi perché in ritardo, salvandosi.

Il film è sconvolgente e merita di vincere un premio. Non il leone d'oro che non basterebbe, ma magari il Nobel per la pace.

Altro film inaspettatamente sorprendente è **TRE MANIFESTI A EBBING, MISSOURI**.

Mildred Haynes (la stupenda Frances McDormand), devastata dall'omicidio della figlia, stuprata, uccisa bruciata viva, ancora senza un colpevole, realizza tre giganti manifesti rossi diretti a William Willoughby, (ottimo **Woody Harrelson**) capo polizia della sua città, e al suo secondo **Jason Dixon**, uno spaziale **Sam Rockwell**.

**Martin McDonagh** ha realizzato qui un capolavoro d'ironia e dramma, avvalendosi di un ottimo *cast*, una regia mirabile e una storia fenomenale. Una trama che si annida nella più lontana provincia americana, si dipana con una serie di dialoghi brillantissimi, sagaci e tragicomici. La sceneggiatura è a dir poco originale, avventurosa, non etichettabile in un unico genere, dato che tocca elementi del *thriller*, del dark, del *western* conditi con ironia da commedia e continui inaspettati colpi di scena che non sveleremo per non spoilerare.

L'iraniano, **NO DATE, NO SIGNATURE** di Vahid Jalilvand è un altro piccolo capolavoro. Un film intenso, prepotente, nervoso. Sulla realtà della morte, sul senso di colpa e sulla definizione di giustizia. Vi si narra la storia di un meticoloso anatomopatologo, Kaveh Nariman che, inavvertitamente, di notte, in un cambio di carreggiata, non vede una moto su cui viaggia un'intera famiglia. Un giorno nel suo studio arriva un cadavere che l'uomo è convinto di conoscere. Purtroppo è il bambino di 8 anni, Amir Ali che era caduto dalla moto. Una serie di coincidenze assurde e questo evento che stravolgerà la quotidianità, porteranno a una rivoluzione totale della vita del medico.

Dopo un'intensa chiaccherata con Tzahi Grad, regista e attore di **HA BEN DOD, IL CUGINO**, sono emerse tematiche specifiche che riguardano il film. Esso illustra le paure e le paranoie verso la diversità che ormai inondano Israele.

Il preconetto che un palestinese debba essere sempre e comunque colpevole fonda questo film, così come l'assunto che la diversità spaventa, preoccupa. Questo ahimè è in realtà valido non solo in Israele.

La storia è quella di Naftali, marito e padre di due figli. Egli, da tempo, vuole ristrutturare il suo studio. Trovati i fondi per farlo, assume Fahed, un operaio palestinese raccomandato dal suo giardiniere. I lavori però vengono interrotti dalla scoperta di una violenza ai danni di una ragazza nello stesso posto in cui Naftali e Fahed si erano recati a comprare del materiale. Ben presto, tutti i sospetti si concentrano su Fahed e solo Naftali può testimoniare la sua innocenza.

Altrettanto potente e geniale il film **L'INSULTE** di Ziad Doueiri. Parola chiave di questo film è il termine arabo "kallema": **parola**, che viene ripetuta spessissimo.

Come possono le parole modificare le nostre esistenze? E una parola è equiparabile a un pugno o può essere addirittura più grave? Altri vocaboli che determinano l'andamento di questo potente film sono: **Verità, Giustizia, Sofferenza**.

**The Insult** è un film geniale. Scritto da Dio. In persona. Ovvero marito e moglie, regista e sceneggiatrice - durante il loro divorzio - come hanno raccontato in conferenza stampa. Lo spunto tipico, un'aula di tribunale, per far volare ed esercitarsi agli insulti.

Dal privato alla *fiction* il passo è poi breve. Si parla della storia di un tubo e di come gli animi si possano accendere per un nonnulla. La pellicola è geograficamente universale, forse solo casualmente collocata in Libano.

Un uomo deve riparare un tubo di un terrazzo in una casa privata che perde su strada, bagnando i passanti. Da lì nasce un insulto che scatena, in una spirale di negatività, un semi aborto, delle costole rotte, dispendio economico, catastrofe familiare, un processo mediatico, malattia, odio, bombe e morte.

In realtà la relazione tra i palestinesi musulmani rifugiati in Libano, i cristiani maroniti del quartiere e le frasi di odio che alimentano il mondo odierno ovunque, sono la miccia esplosiva per conflitti di vicinato, di famiglia, di società e che poi diventano guerre vere proprie, anche di religione. Non solo in Medio Oriente.

L'abbiamo già visto sempre a Venezia in un altro interessante film islandese: **Under the tree**, come degli stupidi screzi tra confinanti portino a uccidere e impagliare il cane lupo della vicina, a tagliare un albero che fa ombra sul giardino sballato, la cui caduta provoca la morte del figlio e strage finale.

Quindi l'universalità dell'odio è conclamata assieme alla follia di questa società che deve regolare tutto anziché attraverso il buonsenso e il dialogo, finendo invece in tribunali con avvocati e giudici spesso corrotti, incompetenti o semplicemente folli come i loro clienti.

Il film racconta uno spaccato odierno con molta intelligenza, ironia, ottimi attori estremamente reali e credibili, proprio perché forse hanno provato sulla propria pelle la sofferenza che si racconta come *fiction*.

Ed è proprio questa la potenza del film: far percepire che la sensibilità di chi ha sofferto, di chi ha avuto una vita tremenda fatta di morte, distruzione, esilio non ha nulla di finto.

Si spera che vinca un bel Leoncino, se non altro per la potenza della sceneggiatura e la naturalezza attoriale.

Tra gli italiani ricordiamo infine due film interessanti come **VELENO** e **IL CONTAGIO** entrambi degni di spessore.

Dal **Fuori Concorso**: ricordiamo **LA MÉLODIE** di Rachid Hami, **VICTORIA & ABDUL** di Stephen Frears.